

Relazione del gruppo di lavoro

Le ragioni del nuovo partito

a cura di Mario Barbi

■ La relazione del Prof. Scoppola è stata da tutti apprezzata e riconosciuta come un contributo estremamente ricco. Un contributo che guarda al futuro cercando nel passato le ragioni di speranza, senza nascondersi gli ostacoli e le difficoltà.

Vi è tra i tanti, nella relazione di Scoppola, un punto che salda i temi in discussione: la citazione dal libro di Bobbio "Il futuro della democrazia" che osserva come la democrazia

ne della possibilità di accogliere sotto questo tetto (in un intervento si è parlato di uno sviluppo graduale da una forma più federativa ad una più unitaria) le varie articolazioni dei democratici che si sono definiti storicamente in Italia con varie specificazioni (liberali, socialisti, cattolici etc.).

A questa propensione è stato risposto da molti altri interventi che l'idea del PD, al quale certo va mantenuto strettamente collegato il simbolo dell'Ulivo, costituisce la risposta attesa da moltissimi, a partire dai giovani. È stato infatti detto che con il PD si tratta di dare un partito a chi non ce l'ha o non lo ha mai avuto.

Per completezza e per concludere sul punto, va segnalato che taluni hanno evidenziato come l'accento posto dalla relazione di Scoppola sul cattolicesimo democratico e filoni socialisti nel senso lato vada necessariamente allargato, con maggiore evidenza, ad altre culture e filoni, sia quelli laici e liberali che quelli più recenti come l'ambientalismo.

Vi infine registrato come una voce abbia dissenso sulla tesi di Scoppola che in Italia non si possa risolvere come è stato fatto in Francia, il rapporto tra cattolici democratici e socialisti.

Punto centrale della discussione è stato senz'altro l'approfondimento del concetto di "democrazia", nella sua relazione con le nuove forme della modernità: si è fatto riferimento all'economia della conoscenza; al rapporto tra la tecnologia e gli sviluppi della scienza, alle nuove questioni etiche connesse a questi sviluppi. Qualcuno ha posto il tema del senso del limite come nuovo orizzonte della laicità. Alcuni hanno sottolineato maggiormente i rischi e altri di più le opportunità. Il riferimento alla globalizzazione è stato costante e ripetuto.

In moltissimi interventi sono emersi con naturalezza i nostri valori di riferimento: libertà, uguaglianza, solidarietà, laicità. Ma anche la necessità di rileggere questi valori alla luce delle nuove realtà della globalizzazione.

E si è rilevato con forza come le donne, con tutti il portato della loro esperienza, debbano essere parte attiva e protagoniste del percorso fondativo. Un altro punto sollevato criticamente dalla relazione di Scoppola è la questione relativa alla collocazione europea del partito. Vi è stato chi ha ritenuto insufficiente rinviare a dopo la scelta e chi, invece, ha ritenuto che non si debba rinunciare alla speranza che in Europa il PD lasci il segno

unici modi attraverso cui, oggi, i partiti possono tornare ad essere un po' meno società di professionisti e un po' più associazioni di cittadini.

Se vuole essere veramente aperto, il partito democratico deve quindi prevedere una forma di adesione individuale il più possibile agevole, semplice, immediata: *user friendly*, come si dice nel lessico informatico. Una adesione che naturalmente non escluda (ed anzi magari prelude ad)

una militanza più intensa e stabile, essendo chiaro che ci saranno intensità differenziate di partecipazione e di esercizio dei diritti connessi all'adesione. Occorre insomma rendere amichevole l'accesso alla vita del partito e aiutare così il costante rinnovamento della sua base associativa

L'adesione, per intendersi, potrebbe avvenire anche via internet o in occasione di un qualsiasi momento elettivo interno. L'adesione individuale dovrebbe consistere sostanzialmente nell'autorizzazione ad inserire il proprio nome nell'Albo dei sostenitori del Partito,

nella sottoscrizione di un manifesto programmatico e di uno statuto, nel versamento di una quota annua-mentale. L'adesione dovrebbe essere inoltre tutelata da un rigoroso statuto sulla trasparenza e la regolarità delle procedure della democrazia interna, e possibilmente anche da una legge che, interpretandolo evolutivamente, dia attuazione, in una forma essenziale ma incisiva, all'articolo 49 della Costituzione. Sarebbe una doverosa contropartita al finanziamento pubblico, ed anche un modo per restituire a questo istituto una legittimità oggi gravemente compromessa agli occhi dell'opinione pubblica.

È cruciale, in ogni caso, che l'adesione implichi un diritto a partecipare in maniera diretta alle principali scelte riguardanti l'indirizzo politico e la selezione dei dirigenti. Anche nel senso che dovrebbe essere radicalmente esclusa, a mio avviso, qualsiasi forma di voto per delega, e che dovrebbero essere ridotti i casi in cui gli organi si formano sulla base di elezioni di secondo o di terzo grado.

Poste queste premesse, sarebbe meno drammatica la scelta dell'unità organizzativa di base, un aspetto diverso e apparentemente non conciliabile, basato rispettivamente sulle sezioni territoriali e sui circoli. Questi due modelli hanno pro e contro. Il primo incentiva la mescolanza tra orientamenti politici diversi, il secondo amplia la platea degli aderenti grazie a reti di relazioni personali ed informali. Se tuttavia si assume che l'adesione deve essere individuale e la partecipazione il più possibile diretta, se si esclude il voto per delega e si riducono i casi in cui gli organismi dirigenti sono formati sulla base di elezioni di secondo ordine (in cui i «segretari di sezione», ad esempio, votano *per conto* dei «loro» iscritti), il modello della sezione e del circolo possono tranquillamente convivere. La sezione potrebbe costituire utilmente il minimo comune denominatore. Sarebbe, come minimo, il luogo fisico in cui, secondo la regola aurea «una testa, un voto», si forma la rappresentanza. Ciò detto, è altamente auspicabile che sia anche molto di più: la sede in cui si progettano attività di impegno civico volontario, un luogo di dibattito culturale, di autoformazione, di confronto con gli amministratori

locali, di elaborazione di proposte e trasmissione delle domande che emergono sul territorio. Ma in uno spirito volontario, appunto, che non ha la pretesa di rappresentare in forma esclusiva ed ufficiale la posizione del partito in quella porzione del territorio, ed in un contesto in cui dovrebbe esserci invece la massima libertà di creare qualsiasi tipo di network, circolo, associazione tematica.

Il Partito democratico non dovrà essere insomma solo un «contentitore» o una «procedura» per la selezione dei leader. Se vuole davvero rappresentare una larga parte della società italiana dovrà essere una sede dentro la quale chi ha senso civico e una «voceazione» per la politica possa liberamente incontrarsi, discutere e agire. Rendere l'adesione più agevole, l'accesso al partito più amichevole, le forme associative meno rigide, e le opinioni individuali di ciascun aderente più pesanti, non serve del resto a *ridurre la partecipazione*, ma esattamente al contrario: ad ampliare il numero di perso-



ne che aderiscono al partito per una sincera passione civica.

Un partito culturalmente plurale

E vengo quindi al secondo principio: il pluralismo. L'Ulivo è nato con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Non c'è dubbio dunque che il Partito democratico debba riconoscere l'importanza del *pluralismo culturale* al suo interno. E però cruciale essere chiari sul significato che si attribuisce al *pluralismo* e alle sue implicazioni organizzative. Si può concepire l'Ulivo, il Partito democratico,

secondo la logica anni settanta dell'«incontro tra culture», o meglio tra sub-culture, e cioè tra comunità di interessi e valori, tenute insieme da schemi mentali e reti di relazione, da organizzazioni sociali e autorità morali di riferimento, «culture» destinate, anche dopo «l'incontro», a rimanere saldamente unite al loro interno e reciprocamente separate. Oppure si può concepire l'Ulivo come la sede di una nuova possibile sintesi politica per una società che ha in larga misura superato quelle appartenenze, ed ha in ogni caso superato la visio- ne secondo cui la politica debba essere un riflesso di divisioni di quel genere.

A questo riguardo, a me pare che la realtà della società italiana dia ragione a chi propone di assumere decisamente la seconda prospettiva.

Se le culture in questione avessero ancora lo stesso spessore e il medesimo radicamento che avevano trent'anni fa, l'incontro sarebbe semplicemente impossibile, se non inutile. Se oggi possiamo pen-

sare al Partito democratico come ad un partito nuovo, che archivia le fratture del secolo scorso, è perché quelle fratture nella società italiana si sono molto attenuate o sono scomparse da un bel pezzo, lasciando semmai il posto, nell'arena politica, ad un altro genere di divisioni (ad esempio quello tra le partite IVA e il reddito fisso, tra chi considera gli immigrati persone, fino a prova contraria, degne di rispetto, e chi nutre nei loro confronti pregiudizi atavici). Se oggi discutiamo del Partito democratico lo facciamo perché milioni di elettori non hanno avuto difficoltà ad identificarsi con un simbolo, l'Ulivo, che già evoca nella loro percezione una nuova sintesi di valori, un nuovo progetto politico. Ed anzi, in molti casi hanno preferito identificarsi direttamente con la sintesi piuttosto che con i suoi affluenti.

D'altro canto sarebbe ingenuo ignorare che il riferimento a quelle culture, sempre più debole tra gli elettori, sia, per ragioni molto più forti tra chi

ha una lunga e intensa biografia professionale nel campo politico. Il riferimento alle «culture politiche» è più forte tra chi, nell'evoazione di quelle culture, ha inteso retti di relazione, legami di fiducia, amicizia, di solidarietà politica, ha avuto scostri e accumulato umanesime idiosincrasie.

E tuttavia sarebbe riduttivo concepire il partito democratico come l'incontro tardivo tra cattolici-democratici e social-democratici. Non è sugli affluenti ma sulla sintesi, possibilmente inclusiva di un campo di forze molto più largo, che il nuovo partito dovrebbe porre l'accento. Il Partito democratico ha senso se ambisce a raggiungere il 40% degli elettori italiani. Mentre ciascuno può intendere che con la somma di quei due affluenti si sta abbondantemente sotto il 30.

Ho l'impressione dunque che se si vuole costruire un partito vero e solido, occorre evitare che le vecchie appartenenze si fossilizzino, come avverrebbe se si adottassero regole statutarie improntate ai principi dell'adesione collettiva, del patto federativo, delle quote riservate e della rappresentanza proporzionale. Non è su questo terreno che il «pluralismo interno» dovrebbe dare i suoi frutti.

C'è invece un grande bisogno, in tutti i partiti italiani di oggi, di rimettere in moto un vivace dibattito culturale, di darsi strumenti e sedi attraverso cui generare nuove idee, elaborare programmi di politica pubblica, dove riflettere sulle tematiche eticamente sensibili e cercare posizioni equilibrate ed unitarie prima ancora di farne oggetto di conflitti esasperati o affrettate proposte di legge.

A questo riguardo, sul piano organizzativo, si può seguire il modello centro-europeo (tedesco e olandese) delle Fondazioni di partito, generosamente sostenute con finanziamenti pubblici continuativi, oppure inclinare verso il modello anglosassone, che affida il compito di generare nuove idee ad una pluralità di *think tank* più o meno indipendenti, ancorché politicamente connatev. Le prime sono strutture permanenti, ufficiali, che in quanto tali corrono il rischio della burocratizzazione; le seconde operano su commissione e in alcuni casi (non sempre) nascono e muoiono con i cicli della